

Il feroce Astiage era sì ora schiavo di Ciro - per opera sua - ed egli era di Ciro il più valente generale e per lui andava ben piegando tutta l'Asia ed ora si apprestava a domar Focea, ma non per questo si sentiva meno oppresso da molta stanchezza, da sazia nausea. Avrebbe tuttavia continuato - certamente - perché la vita non è che navigazione per uno smisurato mare nero: bisogna senza tregua vogare e guidar le vele, se pure il porto della interminabile navigazione è sempre quello stesso e niente altro che quello: la morte.

E intanto nulla: né le fatiche, non la gloria, non la ricchezza né la la sazia vendetta avevan cancellato l'immane offesa e l'immane dolore: troppo gravi forse per un animo umano.

Ritto in piedi, il vecchio generale guardava Focea affacciata sul mare, mentre il ramingo pensiero tornava ad Ecbatana affacciata sul fiume, entrava nella sua antica casa dove viveva ancora - tutta bianca di vecchiezza - la sua donna che nei lontanissimi tempi lo aveva scongiurato, - per la propria bellezza - di salvare Ciro bambino. Il duplice pianto di lei: quello per Ciro e quello per il proprio figlio gli era da allora sempre negli orecchi come sempre è nella conchiglia il rumore del mare.

Sosso dallo strepito ferrigno della porta della città, che si apriva e si richiudeva, vide i suoi messaggeri uscire e dirigersi verso di lui, salire sul terrapieno e riferire che i Focesi chiedevano un giorno di tempo per deliberare, dopo di che gli avrebbero mandato la risposta; volevano però che, mentre essi deliberavano, Arpago si allontanasse con il suo esercito fino alla radice del promontorio. Ed Arpago fece sapere che accettava la tregua e che avrebbe allontanato l'esercito, sebbene avesse capito che cosa volevano fare.

Riottosamente, l'esercito gli obbedì.

Ora a Focea non giungeva più da oltre le grandi mura lo strepere delle armi, le voci degli animali, il battere dei carpentieri, dei fabbri, dei manovali, dei pontieri, i comandi e le minacce nelle incomprensibili lingue.

Si sentiva solo scendere dalla collina più alta la voce stentorea di Arpago che offriva un sacrificio al vasto cerchio del cielo, ch'egli chiamava Zeus. Aveva condotto lassù - il luogo più libero e puro - la vittima e la sacrificava con mirti attorti alla tiara. Non per sé sacrificava ma per tutti i Persiani ed il loro re Ciro.

La voce arrivava con timbro sinistro nella composta calma del tramonto e portava burrasca nel burrascoso cuore dei Focesi che corsero con piedi ancora più veloci alla disperata decisione: la dipartita!

Corsero a raccogliere le navi grandi e le piccole da tutte le rive del